

L'intervista

Parla il saggista e docente di Letteratura italiana

Bruno Pischedda e la sua «Guida al Nome della rosa»

**«TRA CRITICA E IRONIA ECO TRASFUSE
GLI ANNI DI PIOMBO NEL MEDIOEVO»**

Francesco Mannoni

Apochi mesi dalla morte, l'opera di Umberto Eco è già sotto la lente della critica più accorta che ne vaglia intenti e contenuti, sviluppando attorno alla stessa un ampio raggio d'interessi. Utilissimo per la comprensione dell'opera dello scrittore di Alessandria è il saggio «Eco. Guida al Nome della rosa» (Carocci, 144 pp. 12 euro) del prof. Bruno Pischedda, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi di Milano e autore di numerosi testi critici. Si tratta di uno studio importantissimo che mette in luce aspetti inediti dell'attività di Eco.

Prof. Pischedda, quali sono i passaggi dell'opera, o le motivazioni insite nella stessa, che le hanno fatto concepire l'idea di una guida per «Il nome della rosa»?

Quando cominciai a occuparmi del romanzo erano i primi anni Novanta e «Il Nome della rosa» era ormai un best-seller internazionale. Questo, per un critico cui sta a cuore il tema della lettura, e non la semplice affermazione di un gusto personale e idiosincratico, già dovrebbe bastare. Aggiungerei che il romanzo era ricco di aspetti letterari, storici e filosofici, che solo un esame approfondito poteva illuminare: l'idea di postmoderno, l'allegoria degli anni Settanta, il trattamento del motivo comico (Bachtin, l'ironia di Joyce). Ce n'era abbastanza, insomma, per spremersi le meningi e cercare di capire come, a tanta ricchezza e complessità, corrispondesse un entusiasmo che sembrava accomunare le moltitudini alfabetizzate del pianeta.

Perché definisce «Il nome della Rosa» un romanzo meta-giallistico?

Perché non si limita a inscenare un'inchiesta, a individuare un colpevole, ma riflette costantemente sui modi e sulle vie della conoscenza (di una conoscenza

possibile). E un romanzo che, nel dialogo pedagogico-didattico tra frate Guglielmo e il giovane benedettino Adso, problematizza senza sosta i dati intellettuali a disposizione del detective. E lo fa partendo certamente dalle dispute interne alla scolastica medievale (Ockham, Ruggero Bacone, la logica, l'atteggiamento «terministico»), ma le trasporta sino a temi del tutto contemporanei: Popper, Wittgenstein, il «paradigma indiziario» di cui proprio in quegli anni discuteva Carlo Ginzburg.

Si tratta di un romanzo fitto di richiami ai modelli di narrazione sette-ottocentesca, alla fortunatissima stagione del feuilleton: possiamo parlare di una operazione antiquaria, o soprattutto furbesca?

Eco è sempre stato un grande estimatore e studioso del romanzo popolare, da Sue a Hugo e Dumas. Il post-moderno così come egli lo concepisce, e sarebbe il caso di dire il postmoderno italiano nella sua

*«In quel best-seller
c'erano storia,
filosofia,
il postmoderno
e un'allegoria
degli anni '70»*

Bruno Pischedda
Autore del saggio

formulazione pura, si appoggia appunto su una rivisitazione del feuilleton: è questa l'istanza antiquaria, regressiva, del progetto fabulatorio di Eco. Ma al contempo il recupero avviene con una buona dose di criticismo, di ironia, ed è questo il suo risvolto progressivo. Il lettore in parte si perde empaticamente nel narrato, in parte ne prende le distanze e si

diletta con un atteggiamento molto sofisticato e consapevole. Eco è certamente «furbo»: cioè sa dove vuole andare a parare, e lo fa con una quota non comune di intelligenza, di strategia. Imputargli a colpa questa «furbizia» sarebbe davvero ingenuo, e antiprofessionale.

Il Medioevo di Eco allude, sia pure sottotraccia, agli anni di piombo della storia d'Italia contemporanea?

Non troppo «sottotraccia». Certo, dal testo otteniamo molte notizie riguardo alle eresie medievali; ma credo proprio si possa parlare di una allegoria delle Brigate Rosse e del così chiamato Movimento del '77. Non ci sono dubbi in proposito: quando l'autore parla di Fra Dolcino, e fa dire al personaggio di Remigio da Varagine la frase



Scrittore e studioso. Umberto Eco si è spento a Milano il 19 febbraio di quest'anno

